



PERCORSI Viaggiatori stranieri nel Golfo e nelle Riviere

Ossip Kalenter: Olivenland e la nostalgia di Abeti

11 NOVEMBRE 2024

Con il titolo *Olivenland* uscì nel 1960 la terza raccolta di resoconti di viaggio in Italia che Johannes Burkhardt, alias Ossip Kalenter, aveva scritto e spesso pubblicato nella pagina culturale di quotidiani, nell'arco di trent'anni. A *Die Abetiner*, uscito nel 1950, aveva fatto seguito nel 1955 *Von irdischen Engeln und himmlischen Landschaften* (*Angeli terreni e paesaggi celestiali*).

In *Olivenland* i testi sono ordinati secondo il criterio dell'appartenenza geografica.

Come dichiara l'editore nella sovraccoperta «il libro è per i veri amici dell'Italia». I testi, definiti «miniature» dall'autore stesso, descrivono luoghi ed esperienze, incontri con persone o animali, brevi storie.

Il tutto è reso unitario da una figura narrante che si presenta come un osservatore non prevenuto che rivendica per sé l'interpretazione dei fatti e degli accadimenti avulsi dalla storia ed inseriti in una cultura naturale. La



Lerici tra anni Cinquanta e Sessanta, cartolina.

bellezza del paesaggio e la semplicità degli abitanti sono acquisizioni che non vengono mai messe in discussione e trovano riscontro nell'indulgente simpatia con cui l'autore li rappresenta.

La raccolta si chiude con la descrizione dell'arrivo a Lerici, che per l'autore continua a chiamarsi Abeti, il luogo dove lui nel dopoguerra ha trascorso lunghe vacanze estive.

Qui si mescolano ricordi, nostalgia e desiderio di essere accolto come uno di casa.

Il mattino dopo l'arrivo

*Le acque precipitano, per ingoiarci,
Crollano i sassi per ammazzarci, [...]*

Hugo von Hofmannsthal, *Canzone di viaggio*, trad. Elena Croce

Un anno dopo l'altro, quando l'autunno si avvicina, io torno a rivedere la cittadina ligure di Abeti, borgo di pescatori e di marinai: adagiata fra promontori rocciosi di colore rosso ruggine e uliveti grigio argentei, con il suo allegro frastuono, i vicoli medievali, le facciate barocche e il castello pisano-genovese che audacemente si protende sul mare, nel quale un tempo un Visconti di spirito gaio dette una festa in onore delle belle ragazze di Abeti e più tardi, in un'epoca più cupa, vi furono giustiziati i partecipanti alla congiura dei Fieschi di Genova, fatto di cui resta testimonianza nella macchia di sangue della cappella. [N.d.T. Non è stato possibile verificare se e in che misura queste affermazioni abbiano fondamento storico].

Un anno dopo l'altro Abeti mi rivede; mi arrivano sguardi amichevoli da occhi anziani ma sempre lucenti o mi osservano innumerevoli occhi di bambino marroni e brillanti come perle, pieni di stupore e di curiosità.

Orazio, che in gioventù aveva le gote ben rasate di colore bluastro e ora invece sono irsute e color dell'argento, l'atletico fratello del macellaio Livio, che era bello come una statua ed è già deceduto da tempo, mi saluta gioviale per salire, come un tempo, nel minuscolo guscio di noce della sua barca e con tutta calma andare a pescare da solo. E Clelia, la moglie del droghiere, da cui si compra anche il caffè, mi racconta per la centesima volta la storia dei suoi denti, incisivi e molari, che le sono stati estratti non senza complicazioni e della protesi che calza alla perfezione e le permetterà di apprezzare anche in vecchiaia la mancanza di dolore e i piaceri della cucina. Il fatto che ci si conosca fin dalla gioventù giustifica tanta confidenza.

Ma questa volta c'è mancato davvero poco che ad Abeti la moglie del droghiere, il fido Orazio e tutti gli altri conoscenti non mi vedessero più, perché nell'ultima parte del viaggio, in una gola stretta e selvaggia, dopo un violento acquazzone, si staccò all'improvviso un grande masso roccioso e precipitò sulla strada trascinandosi dietro piante e detriti. Questione di cinque secondi e noi saremmo stati colpiti. Noi – siamo i passeggeri della corriera, la moderna diligenza postale motorizzata che ci aveva portato da Genova al Passo del Bracco.

Quando io quella sera, sano e salvo, raccontai l'episodio ad Abeti, nella luculliana trattoria sul molo, fra triglie fritte nell'olio, gamberi e seppie, e poi osservai che sarebbe stato meno pericoloso viaggiare con il treno, Fabio, lo *chef de réception* amabilmente scettico, secondo figlio del vecchio mastro Carlino, il fondatore del celebre locale, replicò: «Ma cosa dice? Pochi giorni fa la linea di Genova era interrotta perché una frana molto più grossa aveva ostruito una galleria».

Una sentenza consolatoria tipicamente abetina – pronunciata con calma e con un'alzata di spalle e ricordando, non senza una certa grandezza, l'immutabilità del destino che ti raggiunge dove vuole lui, sia che tu, come il giovane giardiniere della leggenda persiana, ti trovi a Teheran o a Ispahan, o, come noi, nell'autobus o sul treno, oppure ti farà sfuggire al pericolo con magnanimità ovunque tu sia, in un posto o nell'altro.

La piacevole sensazione di essere stati risparmiati Abeti la dà in misura considerevole. Con questa sensazione ci si risveglia nel giorno azzurro che al mattino stende sul paesaggio una scia di rosa e d'oro; sopra le terrazze di viti tra cui occhieggiano rosso chiaro gli ultimi melograni dell'anno, sopra gli austeri boschetti di pini e le colline e le due o tre isole solitarie che cadono nel silenzio del mare come gli accordi conclusivi di un concerto grosso, di un mare che a quest'ora del mattino è blu cobalto ed appare come una superficie liscia di smalto. Tutto è in fioritura, tutto è giunto a maturazione e profuma. Tutto emana pacatezza e naturale leggiadria e dignità. E dalla frenesia ci si tiene lontani persino quando sulla strada di costa lungo il mare le auto sfrecciano

usando i clacson come segnali di caccia: si sa che quelli che hanno tanta fretta non sono abetini, ma è gente di Lucca, di Parma e di Milano, cioè forestieri e i forestieri non interessano a nessuno.

Tutt'al più si scuote la testa guardando questi personaggi che commettono vere mostruosità, come quando nei ristoranti non ordinano niente dopo gli spaghetti o non prendono frutta né formaggio dopo il piatto principale (non hanno ordinato alcun piatto di pasta a inizio pranzo), ma bevono orribilmente molto vino e fumano e contro ogni riguardo e creanza restano seduti ai tavolini del ristorante che sono assolutamente necessari e dovrebbero essere lasciati liberi, e scrivono mucchi di cartoline, invece di farlo nel caffè vicino.

Poveri forestieri! Che confusione deve regnare a casa loro, se hanno così poco senso della forma, della misura e del decoro! Questo pensano gli abetini e osservano i forestieri con compassione, ma anche con discrezione, furtivamente.

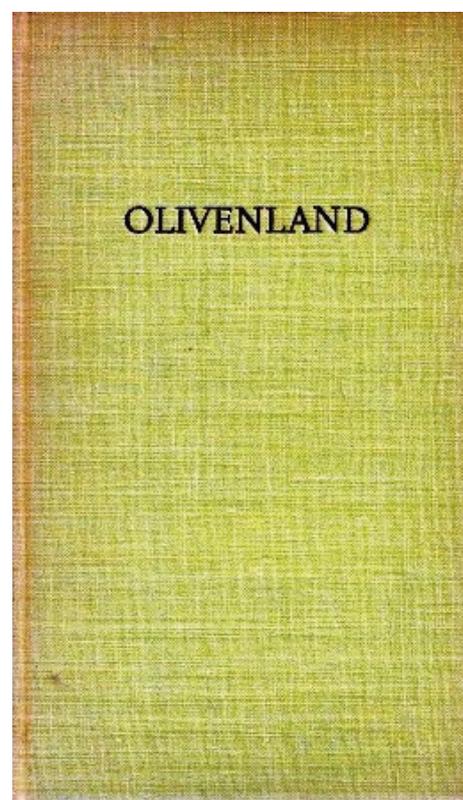
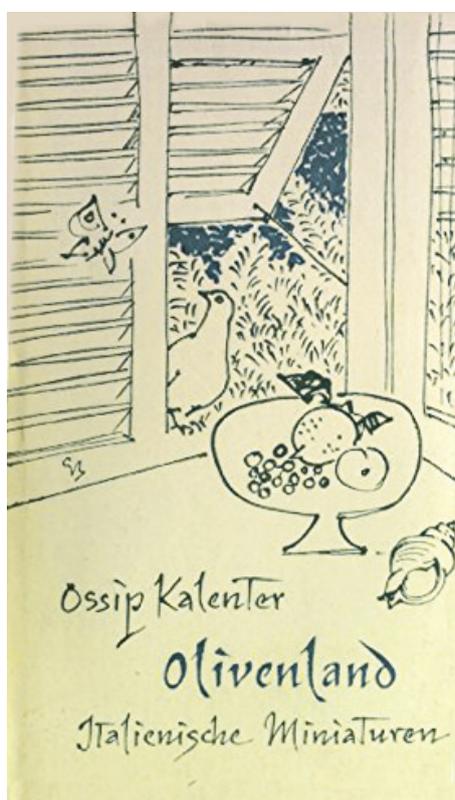
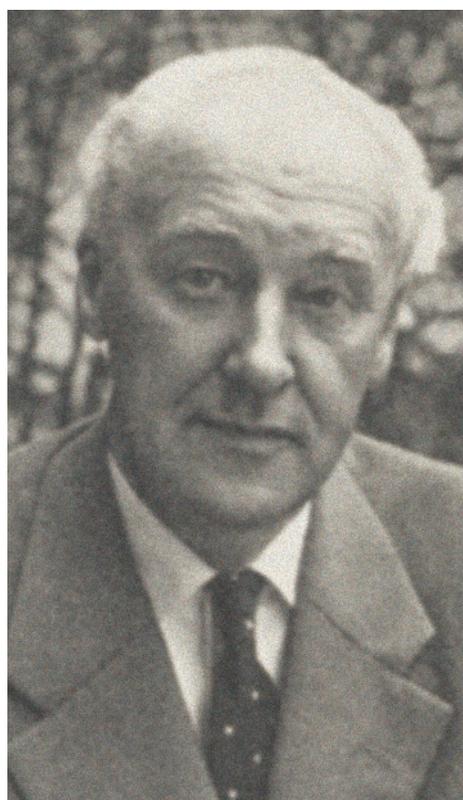
La mattina, non troppo presto, vado dalla signora Adelaide. Mentre le auto di Lucca e di Parma sgommando per puro piacere svoltano nella via principale di Abeti, dove non mancano le strisce pedonali, io salgo a piedi alla sua villa in stile moresco con il muro di cinta riccamente merlato. Per la verità vado per affari, ma decisamente non indaffarato.

E in modo altrettanto rilassato mi accoglie lei, l'alta, magra signora dalla chioma biondo-rossa che ama portare abiti di seta nera svolazzanti, con la vita sottile e con un'andatura leggera e sportiva, che inganna sulla sua età e la fa sembrare una ragazza.

Io mi presento come ad un'udienza mattutina del diciottesimo secolo.

«La signora ha un po' di influenza» dice Costanza, la cameriera nera come l'ebano e delicata come l'alabastro. Un po' d'influenza fa parte, qui come nella valle del Vara, del *bon ton*.

E nonostante la giornata calda – sentiamo gli ultimi effetti dell'ondata di caldo greco-siriano – l'elegante signora



Ossip Kalenter (Dresda, 1900 - Zurigo, 1976), circa 1960. Sovraccoperta (opera di Gunther Böhmer) e copertina di *Olivenland*, pubblicato nel 1960.

Adelaide è sdraiata su un'ottomana azzurro chiaro, avvolta in una coperta di lana rosa come un baco da seta nel suo bozzolo. Io le dico qualcosa di affettuoso con voce sommessa per la morte della madre, l'intelligente e vivace signora Francesca che se ne è andata da poco, a 92 anni, conservando fino all'ultimo il fuoco della gioventù nei grandi occhi marroni.

Poi vengono sbrigati gli affari in un'atmosfera scherzosa.

E alla fine la cameriera mi accompagna lungo la bianca scala di marmo fino al portone. In modo fine e malinconico la bella di alabastro mi dice sulla porta: «Questa volta ha trovato una persona di meno in casa...».

In modo così delicato si annuncia la morte ad Abeti.

Invece dal tabaccaio Zenobio e dalla sua sempre particolare sorella Lidia, il cui marito è ora imbarcato sulla Montecuccoli, la vita è in piena fioritura.

E quando io, il reduce, che in nessun modo può essere informato di tutti gli avvenimenti del posto, timidamente chiedo della vecchia madre, mi si fa cenno di guardare dietro l'alto bancone del negozio: lì è seduta lei, la fragile Fiorenza, con occhi da non ti scordar di me, detta «la bella Fiorenza», e mi saluta con la chiacchiera allegra e cinguettante di un uccellino, vivace e lieta. E perché mai non dovrebbe essere vivace e allegra? Ha appena 87 anni e ad Abeti non significa molto.

Nella casa di campagna sopra la baia avevo trovato tutto in ordine: cane, giardiniere, gatto, le tazze nuove che avevamo comprato in primavera, il fornello moderno che si alimentava con bombole di gas nel buco del camino della dispensa degli antenati.

Solo la macchina per il caffè espresso non funzionava. Così la mattina presto presi il coperchio e il tubicino che si era allentato per farlo saldare. Ma dove si va a far saldare il tubicino di una macchina per l'espresso ad Abeti? Ovviamente dallo stagnino come nel resto del mondo. Solo con la piccola differenza che lo stagnino è anche fabbricante di bare. Così nel vicolo stretto, da mastro Guglielmo, c'era una bara aperta davanti alla porta, al muro era appoggiato il coperchio e dentro l'officina dal buio medievale c'era in lavorazione la lastra di zinco che doveva rifasciare l'interno.

Per giunta c'era una musica dolce e languida che proveniva dalla radio e tutto aveva l'aspetto di un divertente caos: maestro, lavoranti, apprendisti, numerosi pezzi di metallo non ben definiti, vampate di fuoco sibilanti, resti di lastre di zinco già tagliate. Ed io posso testimoniare della fortuna che ebbe mastro Guglielmo, quando nella confusione scura e chiassosa incollò il tubicino proprio al coperchio della macchina per l'espresso e non alla bara. Costo: quasi nulla; pagabile «quando vuole».

Con questo le mie commissioni di prima mattina ad Abeti sono terminate e io posso incontrare Assunta, la fiorentina bionda come una dama di Botticelli e con gli occhi color del miele, i cui genitori possiedono una casa nella campagna di Abeti.

È diventata un po' più riservata (ha quasi vent'anni), ancora più lunga e snella ed ora i suoi occhi, osservati di lato, sembrano biglie chiare, come quelle che usano i bambini per giocare. La sua voce metallica vibra, quando sorridendo si rivolge a me. Parla con tintinnio d'argento.

Oppure è così che sembra a me, perché sono appena stato dallo stagnino?

Da: Ossip Kalenter, *Olivenland. Italienische Miniaturen*, Zürich/Stuttgart, Werner Classen, 1960, pp. 139-144.

© Liviana Ferdeghini